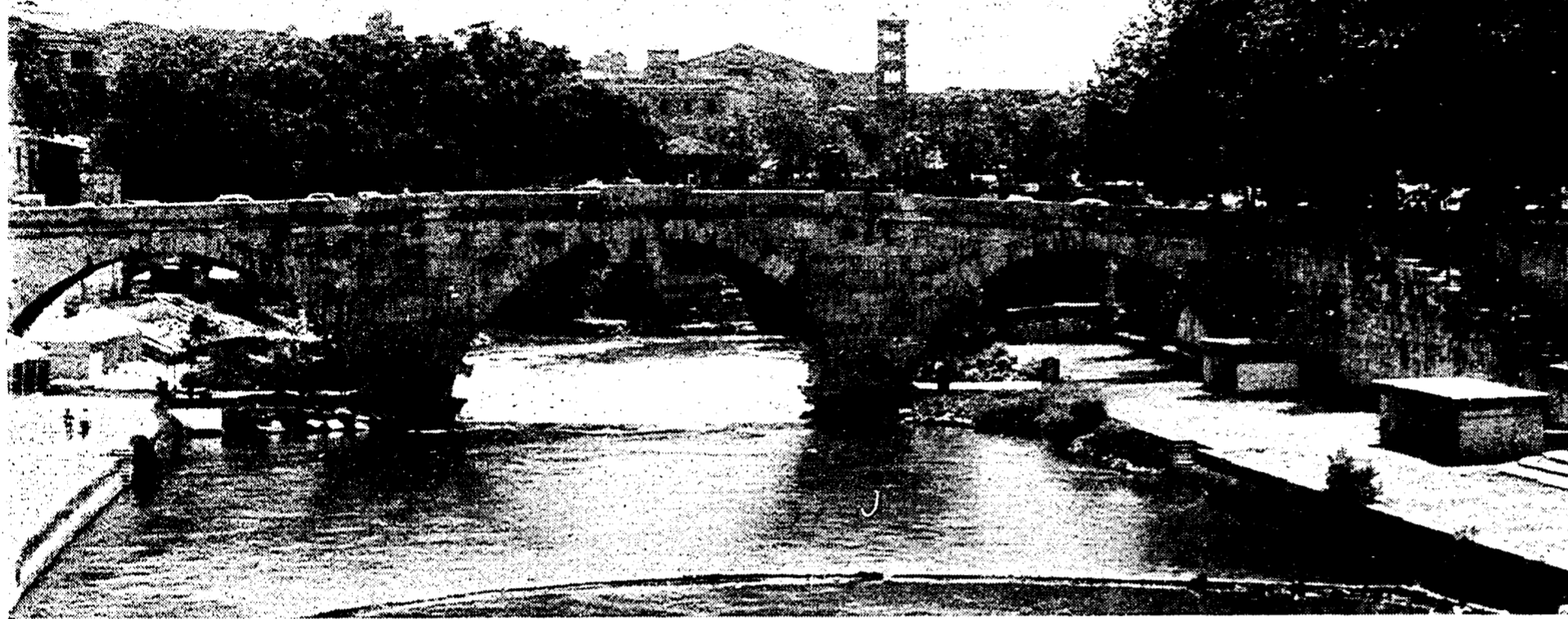


I dati rilevati dalla Legambiente dimostrano che i fiumi romani sono sempre più delle fogne a cielo aperto, ormai senza speranza



Tevere, se un fiume muore

Anche il Tevere è entrato nella categoria degli «ex». Del fiume è rimasto ben poco, tanto meno l'appellativo di «biondo». Tra lui e il suo affluente Aniene la situazione è drammatica. La denuncia viene dalla Legambiente che anche quest'anno ha effettuato un monitoraggio dei nostri fiumi. Un dato incredibile: all'altezza del depuratore Roma Sud i valori di inquinamento sono peggiori di quelli di una fogna.

LILIANA ROSI

Del fiume, ormai, non è rimasto niente: le sue acque sono inquinate, i pesci l'hanno abbandonato, i salici sono gli unici superstiti di una vegetazione un tempo lussureggiante. L'unico scopo per il quale il Tevere viene usato è quello di collettore di scarichi industriali e civili. Come nel '92, anche quest'anno la Legambiente, nell'ambito dell'«Operazione fiume» realizzata con il contributo dell'Agip, ha eseguito un monitoraggio del Tevere e dell'Aniene. Risultato: se non proprio fogne a cielo aperto, poco ci manca.

Cominciando dal Tevere. Il fiume scorre per 405 chilometri ed ha un bacino di 17.156 chilometri quadrati. Rispetto allo scorso anno la situazione è peggiorata soprattutto per l'inquinamento microbiologico. Solo la sorgente sul Monte Fumaiolo sta bene. Il tratto che attraversa l'Umbria, comunque migliore rispetto a quello romano, è in molti tratti fuori dai limiti della legge Merli e non balneabile. Arrivati alle porte della capitale la situazione diventa drammatica. Da Orte a Fiumicino, Legambiente ha riscontrato valori corrispondenti a 120.000 (zona Ponte Salario) e 460.000 (ponte Via Ostiense) per le colonie di coliformi totali (contro 20.000 fissati dalla legge Merli). Ma il dato più sconvolgente si registra proprio all'altezza del depuratore di Roma Sud dove si

tocca quota 1.100.000 sempre per i coliformi totali, oltre 300.000 per i coliformi fecali (il limite fissato è di 12.000) e 250.000 per gli streptococchi, contro i 2.000 consentiti. Neanche i diversi affluenti che incontra lungo il percorso riescono a diluirne in modo sensibile il livello di inquinamento. Nefasto, poi, l'apporto dell'Aniene. Dichia la colpa di tale disastro? «Gran parte della responsabilità», spiega Gianfranco Amendola, presente insieme a Lucia Venturi e Mario Di Carlo alla conferenza stampa per lanciare l'os per il fiume capitolino «è degli scarichi civili. 83 sono i comuni che scaricano nel Tevere, dei 68 scarichi controllati, solo 49 hanno un depuratore e di questi 34 non funzionano o funzionano

male. In conclusione solo 12 sono effettivamente efficienti. Per quanto riguarda la capitale, nel Tevere finiscono gli scarichi non depurati di 1.600.000 romani, mentre un altro 1.260.000 sono solo parzialmente depurati». Ma c'è anche una responsabilità politica, come sottolinea il battagliero Amendola. «Ogni volta che si avvicina la scadenza della legge Merli, la Regione Lazio emana una legge di proroga di due anni. Fra un mese scade l'ultima proroga, aspettiamo la Regione al varco...».

Torniamo al bollettino di guerra: su 37 prelievi effettuati da Legambiente nell'asta principale del Tevere, 23 sono fuorilegge per la Merli e 11 per la legge sulla balneazione. Molto compromessa la situazione anche dal punto di vista della

qualità biologica delle acque. Quest'ultima viene divisa in cinque classi che indicano un peggioramento andando dalla prima alla quinta. Per il tratto laziale del Tevere, le classi riscontrate sono state la terza e la quarta, corrispondenti ad un ambiente fortemente inquinato. La legge su Roma capitale ha previsto 231 miliardi per il risanamento del Tevere, finora ne sono stati stanziati 55.

L'Aniene, che contribuisce di un terzo alla portata delle acque tiberine, è un fiume che ormai ha perso le sue caratteristiche fluviali, per diventare collettore di rifiuti civili e industriali. Denuncia la Legambiente: il 100% delle acque non è balneabile e il 60% è fuori dai limiti della legge Merli. Sin dalla sorgente, infatti, sono stati riscontrati dei valori dei parametri microbiologici superiori ai limiti di balneazione. Situazione del tutto anomala per una sorgente. Sulle cause legambiente fa solo delle ipotesi come l'inquinamento delle falde, dovuto alla presenza di insediamenti a monte, in un'area interessata da fenomeni carsici. Se la situazione è brutta lungo il percorso del fiume, diventa catastrofica al suo ingresso nella capitale con 160.000 coliformi totali e una «disperata» quinta classe di qualità. «Se non si interverrà al più presto», dice Lucia Venturi «si avverrà alla morte definitiva dell'Aniene». E in mancanza di interventi efficaci qualcuno ha dipinto un cartello sull'argine: «Gli venga un tumore a chi inquina».



Sui lavori al S. Maria della Pietà dibattito nel mondo della psichiatria

«Malati di mente dimenticati pure negli ospedali»

RACHELE GONNELLI

Le ristrutturazioni di un ospedale molto particolare, un manicomio, il vecchio, decrepito, manicomio di Roma, continuano a far discutere. Il dibattito si è acceso su una questione di prospettiva, nell'epoca dei disegni di legge sulla riapertura delle strutture di contenimento dei «diversi», emarginati, anziani soli o «pazzi» che siano. C'è infatti chi pensa, come in sostanza il Movimento federalivo democratico, che la trasformazione di un vecchio padiglione in reparto-modello possa rappresentare il primo passo per la riapertura dell'ospedale psichiatrico, che avrebbe dovuto scomparire quindici anni fa con la legge 180. E ci sono i «realisti», i dirigenti della Usl Rm12 in particolare, che prendendo atto del disinteresse della città per i 450 «antichi» ospiti del manicomio vogliono almeno garantire loro una sopravvivenza migliore dentro il Santa Maria della Pietà.

Roberto Roberti, segretario dei medici che fanno capo all'associazione Psichiatria democratica del centro Italia, riconosce che la questione è spinosa. «Se si ristrutturasse il padiglione 23 del Santa Maria della Pietà per preparare il campo alla creazione delle residenze sanitarie assistenziali, strutture per malati terminali e vecchietti soli che non si sa dove mettere tanto care all'ex ministro De Lorenzo, non potrei che oppormi», dice Roberti «i malati di mente chiusi nei decenni passati nel manicomio hanno diritto di essere inseriti nella società, certo che non ci sono le condizioni perché stiano bene fuori, bisogna investire anche sull'ospedale psichiatrico. Roberti però avverte un problema culturale di fondo, quello che chiama «la tendenza da primo mondo, sul modello americano, di chi ha dei privilegi e non volentieri occupare di chi non ne ha. L'unica realtà che si oppone a questa tendenza è il volontariato cattolico», a partire dalla Caritas e dalle parrocchie romane. Roberti vede anche un rischio, connesso all'applicazione dell'auto-

Via Poma, l'ultima difesa di Federico Valle «Guardate, sulle braccia non ho cicatrici»

ANNA TARQUINI

È una battaglia senza esclusione di colpi quella che si sta combattendo tra il pm Pietro Catalani e la famiglia Valle. Una battaglia che non risparmia nessuno, nemmeno persone rimaste per anni volutamente nell'ombra come il fratello più piccolo dell'indiziato numero uno del delitto di via Poma, Filippo, che ieri ha scelto di darsi in pasto alla stampa in un ultimo disperato tentativo di difendere la sua famiglia. «Ero io la persona che Voeller ha visto con il braccio fasciato», dice ora mostrando la mano destra dove è evidente il segno di una lunga cicatrice. «Ero io ad andare tre volte alla settimana dal nonno, non Federico. C'è stato uno scambio di persona». Come lo stesso Federico, magro come un

chiodo, la faccia imbambolata, che ieri ha sfidato le telecamere mostrando quella cicatrice sul braccio destro che Catalani ritiene sia stata coperta da una plastica.

Via Poma, ore 15. All'ultimo piano del palazzo Umberto I nel cuore di Prati dove tre anni fa Simonetta Cesaroni venne uccisa con 29 colpi di tagliacarte, ha inizio la teatrale rappresentazione difensiva della famiglia Valle. C'è l'avvocato Raniero, la moglie Giuliana Ferrara, l'avvocato difensore Figus Diaz insieme a uno stuolo di procuratori. C'è Federico e suo fratello Filippo, 19 anni, aspirante attore. E ci sono i giornalisti chiamati in tutta fretta per sparare le ultime cartucce della linea di difesa. Una dopo l'altra. La cicatrice di Fi-

Il pm Catalani: «Quel taglio dovrà mostrarlo in tribunale»

lippo, quella «inesistente» di Federico, una foto pubblicata da un quotidiano romano e scattata il 22 agosto che mostra chiaramente come l'indiziato di via Poma, dieci giorni dopo il delitto, non porti alcuna fasciatura al braccio. E la loro risposta all'ultima mossa del pm Catalani: l'ulteriore proroga richiesta al gip e sulla quale, il magistrato Antonio Cappiello, dovrà dare una risposta entro oggi. Ma non sanno che il pm dopo tre anni di indagini. Convinto che Federico sia colpevole, ha già deciso di chiedere il rinvio a giudizio. «Quella cicatrice», ha detto ieri «Federico dovrà mostrarla in tribunale, davanti a un collegio di periti».

Eccoli i due fratelli Valle. Davanti alle troupe Federico si toglie la giacca blu, poi indica sul braccio il punto dove Catalani ha visto quel segno. Si nota solo una piccola smagliatura, ma certo nessuna cicatrice, almeno ad occhio nudo. Filippo parla invece solo per pochi minuti, non staccando quasi mai gli occhi da quelli della madre. Come a cercar sicurezza. «E me che Voeller vide in un supermercato di via dei Ponti con il braccio intorno al collo. Il 28 gennaio del '91 ebbi un incidente di moto, mi ruppi la mano e venni operato un mese dopo, in febbraio. E allora che il tedesco mi incontrò insieme a mia madre. Proprio lei mi disse: «Filippo, guarda quel signore, è lui quello che voleva vendermi la macchina». Lui ci vide ma non salutò». E poi aggiunge: «Mi ritengo fortunato ad essere partito per la Danimarca quell'agosto, se fossi rimasto a Roma, io che faccio anche arti mar-

ziali, a quest'ora sarei in carcere».

Perché proprio ora questo ragazzo che all'epoca del delitto Cesaroni aveva appena diciassette anni si sia deciso a raccontare questa circostanza per difendere il fratello, ai fini dell'indagine non ha troppa importanza. Voeller, il super testimone, riferì di aver appreso da Giuliana Ferrara come Federico quel 7 agosto del '90 fosse rinchiuso con una ferita al braccio. E a questa testimonianza Catalani pare dare credito. Poi c'è quella ancora segreta di altre due persone: Federico venne visto con il braccio fasciato pochi giorni dopo il delitto e non dopo sei mesi come ora afferma la famiglia Valle. Federico però, dicono ora i familiari, non portò mai una fasciatura. «Lo dimostra questa foto», dice Raniero Valle mo-



L'ingresso del condominio di via Poma

strandolo un quotidiano - Venne scattata il 22 agosto, vedete».

Una congiura, uno scambio di persona, l'accanimento inspiegabile di un pubblico ministero che in mano non ha indizi e che «rifuta di accogliere le prove a favore dell'indagine». Questo è quello che pensano i Valle. Ma dietro il gioco

delle presunte prove, degli esami, delle proroghe, c'è un pubblico ministero che con ostinazione, su un piccolo segno su un braccio che forse non c'è, un taglio forse provocato da un unghia di Simonetta nel tentativo di difendersi, si sta giocando la carriera. Possibile che abbia in mano solo questo?

Delitto a Civitavecchia Uccide la moglie a fucilate poi si pente e confessa «Dovevo farlo, ero geloso»

Una lite furibonda, poi lui ha imbracciato il fucile da caccia che conservava nell'armadio e ha fatto fuoco. Claudio Medori, 38 anni, ferroviere di Civitavecchia ha ucciso ieri sera la moglie per gelosia. Le ha sparato tre colpi, tutti mortali, poi ha cercato di fuggire, ma non ce l'ha fatta. Una volante l'aspettava sotto il portone e l'ha bloccato prima che potesse scappare. La vittima, Annamaria Marconi, di 39 anni, è morta sul colpo con lo sterno fraccassato dai proiettili. L'epi-

sodio è accaduto ieri sera, poco dopo le 20, in via Bastianelli, dove la coppia viveva insieme ai quattro figli. I due coniugi erano soli in casa e la donna stava preparando la cena. Alcuni vicini hanno raccontato di essere accorsi nell'appartamento della coppia e di aver trovato Medori, reso conto della gravità del gesto compiuto, accasciato in preda alla disperazione sul corpo della moglie. L'assassino ha atteso con calma l'arrivo di due agenti, ai quali ha confessato l'omicidio.

«Scusi è l'Acea», ma è una truffa

BIANCA DI GIOVANNI

Basta sfruttare fino in fondo un timore profondo «inalato» giorno per giorno dall'allarmismo dei media, poi unirlo all'ignoranza dei più sul funzionamento delle aziende municipalizzate, infine aggiungere una buona dose di flemma di bronzo, e... il gioco è fatto. Sono questi gli ingredienti dell'ultima truffa messa a punto da un team di militanti nella capitale. Ci sono cascate parziali decine di romani nel giro di una quindicina di giorni. Ma il gioco è durato poco, o almeno fino a quando qualcuno non si è stufato ed è andato a chiedere chiarimenti all'azienda coinvolta, nella fattispecie l'Acea.

Cosa è successo? I malcapitati hanno ricevuto la visita di «presunti» dipendenti Acea, che convincevano gli utenti a cambiare la rubinetteria, sostituendo le vecchie con quelle «chirurgiche» munite di filtro per l'acqua. «Così berrete sicuramente acqua potabile», hanno ripetuto i «tecnici-militanti», ripetuto l'«tecnico-militante» non ripeté il «tecnico-militante» qualche spicciolo? Ebbene sì, basta questo.

«Tutte le truffe seguono le superstizioni emergenti», spiega il professore di diritto civile Ugo Ruffolo, dall'alto della sua consolidata esperienza in materia grazie alla collaborazione prima a «Di tasca nostra», poi a «Diogene» e infine a «Mi manda Lubrano». «Il truffatore capta la

lunghezza d'onda della sensibilità comune, conosce sia le paure che le speranze della gente, dice quello che vogliono sentirsi dire». All'identikit dei truffatori fa da specchio quello delle loro vittime. «La gente è attenta, e spesso ancora attaccata a convenzioni sociali sorpassate. Il ladro colpisce i più deboli, arriva sempre un minuto prima che la gente metta in atto le strategie adeguate per difendersi». E il contraccolpo sociale, nel momento in cui la gente si accorge di essere stata gabbata, è fortissimo, «non si fidano più di nessuno, e l'immagine della ditta coinvolta ne risente notevolmente». Insomma, bene hanno fatto i dirigenti dell'Acea romana a correre subito ai ripari con un comunicato pubblico.

L'omicidio è avvenuto ieri sera ad Aprilia Taglia la strada a ubriaco lui lo insegue e gli spara

Taglia la strada ad un ubriaco, l'uomo lo segue fino a casa e gli spara. È accaduto ieri sera, alle 22, in via del Genio Civile a Campo di Carne, ad Aprilia. Un delitto a sangue freddo consumato davanti a molti testimoni. Una persona dall'apparente età di 35-40 anni, di altezza media con i capelli biondi e ricci è sceso da una Panda grigia ed ha approfittato di un uomo, Giorgio Buzzi, di 48 anni, dicendogli che attraversando all'improvviso la strada, lo aveva fatto sbandare.

Poi, pronunciando frasi sconnesse, l'uomo che secondo le testimonianze raccolte dagli investigatori sembrava ubriaco o forse drogato ha sparato due colpi di pistola in aria. Gli spari hanno fatto accorrere nel persone che si trovavano in un edificio vicino, dove si stava svolgendo una riunione di condominio, alla quale fino ad un momento prima aveva partecipato anche Buzzi. Lo sconosciuto ha minacciato tutti con l'arma dicendo di stendersi a terra. Giorgio Buzzi ha esi-

tato un attimo e l'uomo lo ha freddato con un colpo alla schiena ed è quindi fuggito con la sua Panda. Sono in corso indagini da parte dei carabinieri e della squadra Mobile di Latina condotti dalla Criminologia del Lazio per rintracciare l'omicida che potrebbe essere stato in macchina con altre persone. Buzzi, colpito da un proiettile calibro 7,65, è stato soccorso e immediatamente trasportato alla clinica Città di Aprilia dove è morto mezz'ora dopo.